

Interviste. Gaber domani al Genovese

Grigio' questo tempo fatto di solitudine e tv

GENOVA — Giorgio Gaber debutta domani sera al «Genovese» (20.30) con il suo nuovo spettacolo «Il grigio». Sabato alle 16.30, nel foyer del teatro, incontrerà il pubblico in un incontro aperto a tutti e condotto da Arnaldo Bagnasco.

di Marco Menduni



Giorgio Gaber

— Gaber, un altro testo sulla solitudine...

«Sì, un tema che più volte ho trattato nella mia carriera. Sono stato spinto a parlarne nuovamente, e forse in maniera più angosciata e tormentata rispetto al passato, perchè ho l'impressione che sia un tema sempre più urgente in questi tempi. Oggi è proprio la solitudine che regola e muove la vita dell'individuo e del sociale: e sta proprio ad ognuno saper gestire questa realtà di fatto in maniera più positiva».

— Ma qual è la pietra filosofale al cui contatto questa solitudine cambia valenza e diventa positiva?

«Direi soprattutto la capacità di misurare con onestà intellettuale la nostra capacità di rapporto con gli altri. Quando noi avremo chiarito definitivamente quanto della nostra esistenza di relazione sia inficiata o favorita da cause oggettive e quanto sia invece nostra scelta, allora avremo la chiave per tramutare i momenti di disperazione in attimi di raccoglimento, di crescita interiore».

— Il copione de «Il grigio» ha provocato, proprio qui a Genova, qualche strascico po-

lemico. Un autore, Luigi Siri, ha visto una somiglianza troppo spiccata con la sua opera «Ottavio Rauper»...

— A parte il fatto che questo copione risale al '79, e non può quindi essere stato «ispirato» dal «Rauper», c'è da dire che il tema ispirativo, quello del «duello» di un uomo con un topolino è talmente universale da non poter essere oggetto di copyright. In realtà, poi, la presenza del piccolo roditore è solamente un artificio scenico per permettere al protagonista di «appoggiarsi» ad un elemento vitale per tracciare, dentro di sé, un bilancio della propria esistenza».

— Lei, Gaber, per una certa generazione di giovani, è stato personaggio di indubbio

carisma. Oggi, ai suoi spettacoli, compaiono ancora moltissimi giovani. Ma come si sente immerso, quasi circondato, dalle falangi del disimpegno, dagli idoli di Jovanotti?

«Non mi piacciono i tempi in cui sto vivendo, non ho alcuna difficoltà a dirlo. C'è troppa volgarità in ogni gesto, e l'invadenza della televisione è simbolo preciso di questo impigritimento, di questa totale assenza di stimoli che non siano già precotti e predigeriti. Eppure vedo, attraverso uno spiraglio, una speranza concreta: nei tanti incontri che ho con il pubblico, vedo una giovane generazione che, pur non essendo più puntellata da nessuna sicurezza sociale e ideologica,

sa, anche se a tratti, recuperare la capacità critica, di elaborazione. Ascoltando i ragazzi, comprendo quali siano le difficoltà odierne di potersi formare una cultura autonoma ed indipendente: ma, anche tra questi problemi, penso esista la possibilità di evolversi e capire. Insomma, la crisi delle ideologie, se da una parte è causa della pochezza in cui si agita la società, dall'altra ha liberato molte menti da steccati troppo ingombranti e limitativi».

— Con che spirito torna a Genova?

«In quest'occasione con un po' di patema d'animo: sono reduce da una malattia e non so come sarà questa 'convalescenza' sul palco. Ma sono comunque felice: a Genova sono di casa, ho mosso qui i primi passi e ho conosciuto mia moglie. E' sempre un'esperienza piacevole, che sa un po' di ritorno a casa».

— Questa Genova dove lo spettacolo, anche a livello giovanile, anche con ottimi spunti, si dibatte tra mille problemi e non riesce a trovare una capacità aggregativa...

«Lo so. Ma non è solo problema di volontà. Sia qui che altrove il problema è lo stesso: cinema e teatro sono in crisi, non offrono proposte coinvolgenti, effettivi spunti di discussione e di crescita. Non basta installare un cineclub o una piccola sala per creare una crescita, occorrono i contenuti. Se noi ragazzi, a ragione, vanno in discoteca...»

Interviste. Gaber domani al Genovese

Grigio' questo tempo fatto di solitudine e tv

GENOVA — Giorgio Gaber debutta domani sera al «Genovese» (20.30) con il suo nuovo spettacolo «Il grigio». Sabato alle 16.30, nel foyer del teatro, incontrerà il pubblico in un incontro aperto a tutti e condotto da Arnaldo Bagnasco.

di Marco Menduni



Giorgio Gaber

— Gaber, un altro testo sulla solitudine...

«Sì, un tema che più volte ho trattato nella mia carriera. Sono stato spinto a parlarne nuovamente, e forse in maniera più angosciata e tormentata rispetto al passato, perché ho l'impressione che sia un tema sempre più urgente in questi tempi. Oggi è proprio la solitudine che regola e muove la vita dell'individuo e del sociale: e sta proprio ad ognuno saper gestire questa realtà di fatto in maniera più positiva».

— Ma qual è la pietra filosofale al cui contatto questa solitudine cambia valenza e diventa positiva?

«Direi soprattutto la capacità di misurare con onestà intellettuale la nostra capacità di rapporto con gli altri. Quando noi avremo chiarito definitivamente quanto della nostra esistenza di relazione sia inficiata o favorita da cause oggettive e quanto sia invece nostra scelta, allora avremo la chiave per tramutare i momenti di disperazione in attimi di raccoglimento, di crescita interiore».

— Il copione de «Il grigio» ha provocato, proprio qui a Genova, qualche strascico po-

lemico. Un autore, Luigi Siri, ha visto una somiglianza troppo spiccata con la sua opera «Ottavio Rauper»...

— A parte il fatto che questo copione risale al '79 e non può quindi essere stato «ispirato» dal «Rauper», c'è da dire che il tema ispirativo, quello del «duello» di un uomo con un topolino è talmente universale da non poter essere oggetto di copyright. In realtà, poi, la presenza del piccolo roditore è solamente un artificio scenico per permettere al protagonista di «appoggiarsi» ad un elemento vitale per tracciare, dentro di sé, un bilancio della propria esistenza».

— Lei, Gaber, per una certa generazione di giovani, è stato personaggio di indubbio

carisma. Oggi, ai suoi spettacoli, compaiono ancora moltissimi giovani. Ma come si sente immerso, quasi circondato, dalle falangi del disimpegno, dagli idoli di Jovanotti?

«Non mi piacciono i tempi in cui sto vivendo, non ho alcuna difficoltà a dirlo. C'è troppa volgarità in ogni gesto, e l'invadenza della televisione è simbolo preciso di questo impigritimento, di questa totale assenza di stimoli che non siano già precotti e predigeriti. Eppure vedo, attraverso uno spiraglio, una speranza concreta: nei tanti incontri che ho con il pubblico, vedo una giovane generazione che, pur non essendo più puntellata da nessuna sicurezza sociale e ideologica,

sa, anche se a tratti, recuperare la capacità critica, di elaborazione. Ascoltando i ragazzi, comprendo quali siano le difficoltà odierne di potersi formare una cultura autonoma ed indipendente: ma, anche tra questi problemi, penso esista la possibilità di evolversi e capire. Insomma, la crisi delle ideologie, se da una parte è causa della pochezza in cui si agita la società, dall'altra ha liberato molte menti da steccati troppo ingombranti e limitativi».

— Con che spirito torna a Genova?

«In quest'occasione con un po' di patema d'animo: sono reduce da una malattia e non so come sarà questa 'convalescenza' sul palco. Ma sono comunque felice: a Genova sono di casa, ho mosso qui i primi passi e ho conosciuto mia moglie. E' sempre un'esperienza piacevole, che sa un po' di ritorno a casa».

— Questa Genova dove lo spettacolo, anche a livello giovanile, anche con ottimi spunti, si dibatte tra mille problemi e non riesce a trovare una capacità aggregativa...

«Lo so. Ma non è solo problema di volontà. Sia qui che altrove il problema è lo stesso: cinema e teatro sono in crisi, non offrono proposte coinvolgenti, effettivi spunti di discussione e di crescita. Non basta installare un cineclub o una piccola sala per creare una crescita, occorrono i contenuti. Se noi ragazzi, a ragione, vanno in discoteca...»